

Giovanni Rota

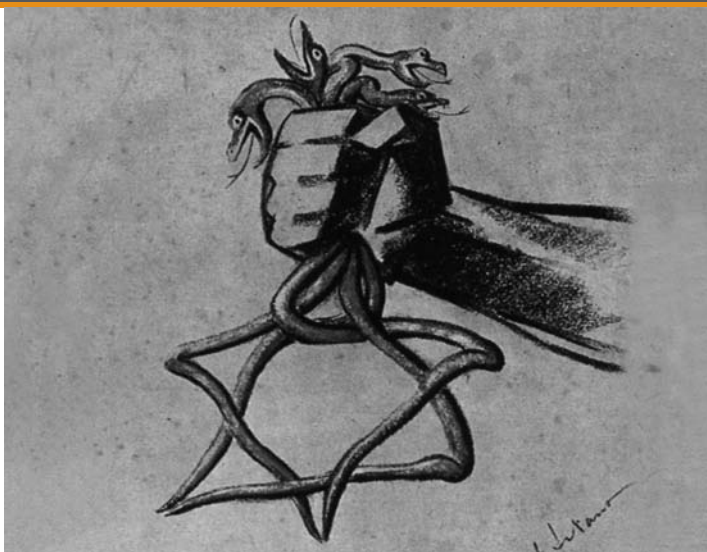
INTELLETTUALI DITTATURA RAZZISMO DI STATO

Collana di filosofia



CENTRO DI JUDAICA GOREN-GOLDSTEIN

FrancoAngeli



Giovanni Rota

**INTELLETTUALI
DITTATURA
RAZZISMO DI STATO**

FrancoAngeli

Volume stampato con il contributo del Centro di Judaica Goren-Goldstein dell'Università degli Studi di Milano e con fondi Miur (Prin 2007).

In copertina: immagine tratta da «La difesa della razza», 20 settembre 1939 (particolare)

Copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente, nel momento in cui afferma il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:

1. L'Utente è autorizzato a memorizzare complessivamente tre copie digitali dell'opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l'operazione download. Non è consentito conservare alcuna copia dell'opera (o parti di essa) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;
2. L'Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell'opera. In particolare è autorizzato ad effettuare stampa dell'opera (o di parti di essa) sempre e solo per scopi personali (di studio e di ricerca). Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell'opera (o di parti di essa);
3. L'Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo inclusi fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell'opera (o parte di essa);
4. È vietata la modificazione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale dell'opera e/o il loro utilizzo per l'inclusione in miscellanee, raccolte, o comunque opere derivate.

Indice

Introduzione	pag. 7
1. Il filosofo Gentile e le leggi razziali	» 11
2. Un filosofo razzista: Julius Evola	» 51
3. «Un'oncia di buon senso». Giorgio Levi Della Vida e il fascismo	» 93
4. Un <i>outsider</i> negli anni del fascismo: Adriano Tilgher	» 143
5. Jean Améry e i filosofi del Novecento	» 171
Indice dei nomi	» 189

Introduzione

«Fatevi bestie come noi, perché alle bestie è promesso il regno della razza»¹: in questo barbarico imperativo Benedetto Croce individuava l'indirizzo fondamentale della cultura tedesca del suo tempo. Erano state numerose le note e postille uscite su «La Critica» negli anni Trenta, nelle quali il filosofo riversava il suo sdegno e il suo sarcasmo su questa tendenza che dilagava anche presso il ceto intellettuale. Croce fu tra i pochi, in Italia, a riconoscere tempestivamente nel razzismo e nell'antisemitismo due aspetti essenziali del nazionalsocialismo. Non solo, ma anche nei confronti dello sbocco che il razzismo italiano aveva avuto nelle leggi del '38, Croce fu tra i pochi che presero una posizione pubblica, pronta e inequivocabile: «Disgraziatamente, ora anche in Italia è stata, a un tratto, iniziata un'azione razzistica e antiebraica, che non si sa ancora quali forme assumerà, ma che voglio augurarmi che non sia per essere duratura. In Italia non vi è mai stato antisemitismo, e l'elemento ebraico cooperò per la sua parte al Risorgimento nazionale»². Gli «occhi stupiti» di Croce, accanto all'«orrore» per il razzismo e l'antisemitismo, registravano anche lo sconcerto per il fatto che una svolta di tal genere fosse avvenuta in un paese come l'Italia, che da decenni aveva visto negli ebrei un elemento largamente assorbito nel tessuto sociale – e, andrebbe aggiunto, nei ranghi dello stesso fascismo.

La posizione di Croce rappresentò, come detto, un'eccezione. La gran parte degli intellettuali non mostrò la stessa consapevolezza e la stessa fermezza di fronte a quanto accadeva. Nell'Italia degli anni Trenta troviamo anche alcune «bestie» animate da profondo sentire razzista e antisemita; ma il dato che agli occhi dello studioso di oggi appare più sconcertante, consi-

1. B. Croce, *Filosofi e farmacisti*, in Id., *Pagine sparse*, vol. III, seconda edizione interamente riveduta dall'autore, Laterza, Bari 1960², p. 182.

2. B. Croce, *Al Rettore dott. Giulio Hammer – Stockholm* (5 agosto 1938), in Id., *Pagine sparse*, vol. II, seconda edizione interamente riveduta dall'autore, Laterza, Bari 1960², pp. 527-528.

ste nel fatto che solo raramente l'immediata e generale sorpresa riconducibile al diffuso retaggio laico e liberale cui accennava anche Croce si sia tradotta in una seppur blanda tensione di carattere morale. Ciò è già stato notato da più parti, in particolare con riferimento agli universitari: «Ad una analisi ravvicinata fra l'altro non può non dare nell'occhio la relativa indifferenza con cui si realizzò l'espulsione dei docenti e l'arrivismo con il quale, generalmente, con poche lodevoli eccezioni, i posti lasciati forzatamente liberi dagli espulsi furono prontamente occupati da nuovi docenti che non ebbero scrupolo a succedere ai loro più sfortunati colleghi»³. L'impressione è che in molti se ne fecero una ragione, e che per lo più il ceto intellettuale abbia dimostrato sostanzialmente di adeguarsi alla situazione; di saperne convivere in nome di una malintesa ragion di Stato; di privilegiare una valutazione del significato e dell'opportunità strettamente politici degli eventi; di approfittarne sovente in vista di un tornaconto personale. Insomma, l'invito che cinicamente era stato rivolto ai docenti ebrei da una rivista universitaria all'indomani delle leggi («siamo sicuri che anch'essi vorranno riconoscere le superiori ineluttabili ragioni nazionali del sacrificio che è stato loro richiesto»⁴), certamente era stato ben recepito dai più tra i "chierici" italiani del periodo.

La reazione di filosofi e intellettuali intorno al razzismo e alle leggi del '38 era figlia di sedici anni di dittatura che avevano evidentemente lasciato il segno. Nel 1931 c'era già stato un primo riallineamento degli intellettuali con l'obbligo di giurare fedeltà al regime. L'operazione, ispirata da Giovanni Gentile, si risolse in un sostanziale successo. Essa rappresentò un passo importante nel senso di una neutralizzazione del pensiero critico, un passo destinato a conoscere ulteriori sviluppi. Come scrisse in proposito Giorgio Levi Della Vida: «è caratteristico delle dittature [...] cominciare con l'esiger poco ed esigere via via sempre di più. Non molto dopo il giuramento, infatti, cominciarono le pressioni per l'iscrizione al partito di tutti quanti i professori, e si videro quei pochi che ebbero il coraggio di non consentire esser messi in disparte ed essere esclusi sistematicamente dalla partecipazione in commissioni giudicatrici di concorsi, incarichi speciali, missioni all'estero, e simili. Si finì collo spettacolo carnevalesco dei professori recantisi a presiedere agli esami in camicia nera e a intervenire nelle cerimonie accademiche in divisa di caporali della milizia»⁵. Anche al di fuori degli ambienti accademici, il versante critico e politico della riflessione filosofica

3. Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 90; su docenti universitari e leggi razziali, cfr. Angelo Ventura, *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'università italiana*, in «Rivista storica italiana», CIX (1997), n. 1, pp. 121-197.

4. Cit. in Gabriele Turi, *Uomo nuovo, di razza italiana*, in Id., *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 132.

5. G. Levi della Vida, *Fantasma ritrovati*, Neri Pozza, Venezia 1966, p. 240.

si presenterà nel corso degli anni in forme sempre più inoffensive (il caso qui analizzato di Adriano Tilgher è da questo punto di vista emblematico).

Le pagine che seguono ripercorrono le significative vicende di alcuni intellettuali di diversa levatura ed estrazione che si trovarono a svolgere la loro attività nell'ambito di un regime totalitario. Si tratta per lo più di filosofi e di figure della storia italiana (fa eccezione il profilo di Jean Améry). Si sono in primo luogo presi in considerazione i presupposti speculativi che ne hanno animato il pensiero, ma si è altresì tentato di innestare la loro riflessione e la loro vicenda nel contesto in cui si trovarono concretamente ad operare. L'appello ai principi speculativi come ad una dimensione più essenziale e profonda nella vicenda di un filosofo si risolve spesso in una facile scappatoia assolutoria (o autoassolutoria), buona a svincolare l'uomo di pensiero dalla storia concreta e a perdere di vista le diverse sfaccettature di un certo personaggio. Così, del razzista Evola si è ricordato l'ambizioso progetto di fondare il razzismo sulle basi di una raffinata prospettiva tradizionalistica, ma ancor di più si è tentato di mostrare come questo contestato scrittore rispondesse prontamente con i suoi libri e i suoi articoli a specifiche esigenze del regime.

Nella stessa ottica si è anche affrontato Gentile, la personalità che con più frequenza ritorna in questo volume: egli infatti è il punto di riferimento principale del periodo filosofico di Evola negli anni Venti, è un'ossessiva presenza in tante pagine di Tilgher, è la figura che si muove in continuazione sullo sfondo della vicenda che portò Levi Della Vida a rifiutare di prestare il giuramento imposto nel 1931 ai professori universitari. Molto si è scritto e si continua a scrivere sul filosofo e sull'intellettuale Gentile, sui rapporti tra l'attualismo e il fascismo, sul ruolo del filosofo all'interno del regime. Sicuramente non razzista e non antisemita, il suo sistema filosofico rigettava il concetto di «razza» ricacciandolo tra le «categorie pseudostoriche»⁶ che servono più che altro a naturalizzare e dunque ad adulterare la corretta visione della storia. A Gentile deve inoltre essere riconosciuto di essere stato nei momenti più foschi della persecuzione il sicuro appoggio per tanti intellettuali ebrei, italiani e profughi dalla Germania, che vennero da lui concretamente aiutati a trovare vie di fuga. Ma la sua estraneità al pensiero razzistico e la generosità dimostrata nei rapporti personali con i perseguitati si tradusse raramente in prese di posizione pubbliche di rilievo, non divenne mai questione di principio e non lo portò mai a compiere atti sconvenienti da un punto di vista politico⁷.

6. G. Gentile, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, seconda edizione completa; vol. II, Laterza, Bari 1923, p. 263.

7. Sulla «Rivista di storia della filosofia» sono uscite le prime versioni degli scritti su Gentile (LXII, 2007, n. 2, pp. 265-300), Evola (LVIII, 2003, n. 3, pp. 459-491) e Améry (LXI 2006, n. 4, pp. 973-980). Il saggio su Levi Della Vida è inedito, e sviluppa un intervento tenuto in occasione dell'incontro di studio *Giorgio Levi Della Vida: una coscienza*

Ringrazio Claudio Cesa, Fulvio Tessitore e Maurizio Vitale per aver letto lo studio su Gentile nella prima versione, e Paolo Simoncelli per aver dedicato attenzione a questo stesso saggio; per le pagine su Evola ho tratto utili indicazioni dalle letture di Piero Di Vona e Antimo Negri, che ringrazio e ricordo. Sono grato a Maria Giulia Guzzo Amadasi per le informazioni fornitemi su Levi della Vida, a Gianfranco Mormino per aver letto una prima versione dello scritto su Améry, e a Geri Cerchiai. Ringrazio la Fondazione Giovanni Gentile per gli Studi Filosofici per avermi concesso di consultare il carteggio Levi Della Vida-Gentile, e il Centro di Judaica Goren-Goldstein di Milano per aver reso possibile la pubblicazione di questo libro. Ringrazio infine Enrico I. Rambaldi, che ha seguito le mie ricerche fin dall'inizio.

Milano, luglio 2008

critica del '900 europeo interpreta la formazione della cultura semitica mediterranea (svoltosi a Milano il 19 maggio 2008 e promosso dall'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, dall'Università degli Studi di Milano e dal Centro di Judaica Goren-Goldstein). In forma ridotta, il saggio su Tilgher è uscito in «Magazzino di filosofia», V (2004), n. 14, pp. 81-100; il fascicolo, curato da Alfredo Marini, raccoglieva gli interventi presentati al convegno *Temi crociani della "nuova Italia"*, svoltosi a Gargnano del Garda nell'ottobre 2003. Tutti i saggi già editi sono stati rimaneggiati e ampliati; in particolare, per quel che riguarda lo scritto su Gentile e le leggi razziali, ho aggiunto alcune osservazioni nate dalla discussione avuta con Paolo Simoncelli; cfr. Paolo Simoncelli, *Giovanni Gentile (pubblicamente) antirazzista*, con una risposta di Giovanni Rota, in «Rivista di storia della filosofia», LXII (2007), n. 4, pp. 747-753.

Il filosofo Gentile e le leggi razziali

1. Un appassionato antirazzista?

«La vita dell'Italia è pur la vita dell'Europa, e cioè del mondo; e la nostra cultura non è grettamente razzistica né angustamente, cioè geograficamente, mediterranea, ma intelligentemente universale ed umana»¹. Giovanni Gentile si esprimeva in questi termini in un discorso tenuto a Napoli nel febbraio del 1936. Parecchi anni prima, il filosofo non aveva avuto remore di nessun genere ad accogliere Leone Ebreo all'interno della filosofia rinascimentale italiana: «Se Giuda Abarbanel nacque in Portogallo e passò nella penisola iberica la propria giovinezza, non era ancora trentenne quando giunse in Italia; e in italiano scrisse i suoi *Dialoghi* (ai quali spetta un posto cospicuo nella nostra letteratura) perché in Italia egli trovò quell'ambiente di vivace cultura filosofica e quel neoplatonismo, in cui maturò il suo pensiero»². L'adozione di questo pensatore giudeo nel contesto (strategico per Gentile) della tradizione nazionale, trovava conferma qualche anno più tardi, quando una volta di più veniva chiamato, senza bisogno di alcuna precisazione, «il nostro neoplatonico»³, e valorizzato in quanto capace di influenzare la filosofia di un altro filosofo israelita frequentato con passione da Gentile, Spinoza.

Basterebbero queste parole a dimostrare la disposizione aliena dal razzismo e dall'antisemitismo da parte di questa personalità eminente della cultura italiana del primo Novecento; una disposizione ratificata nell'ambito del sistema con il relegare il concetto di «razza» tra le «categorie pseudo-

1. G. Gentile, *L'ideale della cultura e l'Italia presente*, in Id., *Memorie italiane e problemi di filosofia della vita*, Sansoni, Firenze 1936, p. 384.

2. G. Gentile, *Leone Ebreo e Spinoza* (1904), in Id., *Studi sul Rinascimento*, terza edizione riveduta e accresciuta, Sansoni, Firenze 1968, p. 106.

3. G. Gentile, *Studi vichiani*, seconda edizione riveduta ed accresciuta, Le Monnier, Firenze 1927, p. 76.

storiche»⁴ che servono più che altro a naturalizzare e dunque ad adulterare la storia. In base ai passi appena citati, questioni come “Gentile e l’antisemitismo” o “Gentile e il razzismo” sarebbero semplicemente inesistenti. Brani come quello citato all’inizio di questo articolo rappresentano però momenti rari nella produzione gentiliana, dove non è facile trovare utilizzato il termine «razzismo». Non solo le opere di Gentile sono avare di aperte e dirette valutazioni intorno al razzismo come teoria filosofica o opzione politica, ma del filosofo rimangono in effetti poche e non inequivocabili parole anche intorno alle posizioni assunte dal regime fascista nel 1938. Il silenzio di Gentile mette in difficoltà l’interprete, che è così portato a muoversi secondo un metodo indiretto, facendo parlare il filosofo attraverso quanto i suoi collaboratori scrivevano sulle riviste a lui facenti capo o per mezzo di allusioni presenti negli epistolari. Tutto ciò richiede, se non di smentire, certo di cercare valutazioni più sfumate di quelle con cui autorevoli studiosi hanno avvalorato l’immagine di un Gentile lontano dalle tendenze prese dal regime e culminate nelle leggi razziali. Scriveva, per esempio, Renzo De Felice: «Pochi uomini di cultura, anche tra coloro che godevano di tali posizioni di prestigio da non avere nulla da guadagnare, seppero mantenersi estranei alla canea di quegli anni. L’unico dei “grandi” che forse più seppero farlo fu Gentile»⁵. Eugenio Garin, in una pagina a metà tra la testimonianza personale e la valutazione storiografica, ricordava l’appoggio garantito con continuità e tenacia da parte di Gentile a tanti studiosi ebrei profughi dalla Germania nazista e parlava della sua «profonda avversione al razzismo fascista»⁶. La freddezza e la riprovazione di fronte alla scelta razzistica del fascismo erano messe in evidenza, per fare un ultimo esempio, anche dalla monografia di Augusto Del Noce, che leggeva tra le righe del silenzio di Gentile «la sua assenza di simpatia [...] per l’alleanza col nazismo e la sua non troppo nascosta avversione alle leggi razziali»⁷.

Quest’ultima citazione è tratta da una lunga digressione, caratteristica del periodare tortuoso di questo studioso. Del Noce sembra qui elencare cose associate intorno al filosofo, quasi dei luoghi comuni, prima di addentrarsi in ciò che più gli preme e che ritiene veramente essenziale della figura di Gentile. Preoccupata di dare una interpretazione transpolitica della storia contemporanea, la monografia di Del Noce non si sofferma sul tema in questione. Chi invece ritiene che esso sia importante nella ricostruzione

4. G. Gentile, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, seconda edizione completa; vol. II, Laterza, Bari 1923, p. 263.

5. Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, nuova edizione ampliata, Einaudi, Torino 1993, p. 388.

6. Eugenio Garin, *Intervista sull’intellettuale*, a cura di Mario Ajello, Laterza, Bari 1997, p. 39.

7. Augusto Del Noce, *Giovanni Gentile. Per una interpretazione filosofica della storia contemporanea*, il Mulino, Bologna 1990, p. 293.

del percorso di Gentile è Gennaro Sasso, che ha fissato chiaramente questo pensiero nel volume in cui ripercorre la propria esperienza intellettuale. Le riflessioni di Sasso sono tanto più interessanti in quanto assai tormentate, avendo per oggetto un filosofo e una corrente di pensiero frequentati con passione dallo studioso. Esse toccano un momento cruciale del nostro Novecento, che al tempo stesso può essere considerato un punto di non ritorno nella storia del fascismo. Il 1938, data infausta e di rottura nella storia nazionale, diventa un momento-chiave anche per chi indaghi oggi la storia di Gentile: è questa data che impone l'analisi della personalità gentiliana da un punto di vista particolare. Antisemitismo e razzismo, elementi inderivabili dalla precedente esperienza speculativa e politica di Gentile, entrano a far parte della sua vicenda intellettuale e pongono agli studiosi nuovi problemi in riferimento alla mancata presa di distanza da parte del filosofo da quella vergognosa pagina della recente storia italiana. Le osservazioni di Sasso si innestano su un'altra serie di questioni delicate, legate alla natura del rapporto tra idealismo attuale e fascismo. Sono gli stessi temi che Sasso ha affrontato in una monografia del 1998, in esplicita polemica con Del Noce. L'analisi di nodi cruciali come questo si porta infine dietro problemi storiografici non indifferenti, riguardanti l'approccio da assumere: la prospettiva rigorosamente storicistica e avalutativa che dovrebbe condurre alla semplice comprensione va a cozzare con l'esigenza di condannare: «Io provo un'invincibile ripugnanza – affermava Sasso – nel dire quello che uno, oggi, debba o non debba fare; dovesse o non dovesse fare ieri [...]. Ma, in questo caso, come si fa a pensare diversamente? Come si fa a pensare che, nei confronti delle leggi razziali Gentile potesse assumere altro atteggiamento che di ferma e drastica condanna? Se aiutò gli ebrei, perché, allora, non dichiarò il suo dissenso da quelli che lo costringevano a tanto, e, naturalmente, costringevano gli ebrei nella situazione di dovere essere aiutati?»⁸. Il giudizio di Sasso è dunque di fermo biasimo, con un'aggravante: «“Filosofo” è un attributo che qualifica chi si impegna nell'indagine del vero: non è un titolo protettivo»⁹.

Tanto scottante viene giudicata da Sasso la questione, che vi ritornerà sopra in un saggio del 1994 espressamente dedicato a chiarire «l'atteggiamento che nel tempo Gentile assunse nei confronti del nazionalsocialismo»¹⁰. Sasso si propone di delineare la «passione antinaturalistica e anti-razzistica» di Gentile. Il presupposto di queste pagine consiste nella consapevolezza da parte di Gentile della profonda differenza tra il fascismo e il nazismo. Un altro dato di fatto che continuamente viene sottolineato per comprendere «l'avversione che [Gentile] provava nei confronti del nazi-

8. G. Sasso, *La fedeltà e l'esperimento*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 104-105.

9. Ivi, p. 94.

10. G. Sasso, *Gentile e il nazionalsocialismo (Appunti e documenti)*, in Id., *Filosofia e idealismo. II. Giovanni Gentile*, Bibliopolis, Napoli 1995, p. 399.

smo» è la «“premessa” antinaturalistica, immanente in ogni articolazione, e in ogni aspetto, del suo sistema»¹¹. L'attualismo, filosofia idealistica e dunque della libertà e della spontaneità assolute, non è in alcun modo compatibile con il biologismo naturalistico sottostante alla visione delle cose che regge il razzismo. Il presupposto da cui muove Sasso è la presenza, nella prospettiva gentiliana, di una opzione di fondo universalistica, e come tale profondamente umana, che lo pone inevitabilmente in antitesi rispetto al sostanziale materialismo e al chiuso nazionalismo delle teorie naziste. Essendo il pensiero autoctisi, nulla poteva essere per l'attualista presupposto al pensiero: non vincoli materiali o naturali, non la nazione o la tradizione passivamente intese, tanto meno la razza. Non potevano in alcun modo essere concetti come questi a condizionare o addirittura a produrre gli accadimenti della storia.

Lo stesso Sasso fa notare la scarsità delle fonti intorno a questo tema: ci si può sostenere solo su «allusioni», su «dichiarazioni indirette»¹², non essendoci pervenute dichiarazioni pubbliche di Gentile e nemmeno pronunciamenti privati che possano essere esibiti come definitivi. Questa carenza non impedisce però allo studioso di tracciare un quadro dai colori estremamente marcati. Nella prima parte dell'articolo, l'unico documento su cui Sasso si appoggi è uno scambio di lettere¹³ del 1935 tra Gentile e Guido Calogero intorno ad un saggio intitolato *Staatsphilosophische Grundprobleme bei Hegel und Mussolini*. Ne era autrice Käte Nadler, una studiosa allieva di Richard Kroner. La Nadler («la quale è, al solito, un'ebrea bloccata nella carriera dal nazismo», precisava Calogero) aveva inviato al «Giornale critico» il manoscritto, e Calogero, allora responsabile della redazione, lo aveva girato al direttore in vista di una eventuale pubblicazione. Gentile respinse il manoscritto dopo averlo letto e averlo trovato «più nazista che fascista. Altra buona ragione per non pubblicarlo». A partire da questa frase, giudicata «un documento prezioso, ed esplicito quanto potrebbe desiderarsi»¹⁴, Sasso disegna un Gentile profondamente turbato di fronte alle teorie naziste e all'avvicinamento del regime fascista da lui fedelmente servito a quello hitleriano. L'esito delle osservazioni di Sasso intorno al tema «Gentile e il nazismo», e uno dei motivi dominanti del saggio, consiste in una forte drammatizzazione della vicenda in questione. L'attenzione si concentra sull'interiorità del personaggio: il protagonista del saggio non è tanto il filosofo Gentile quanto «la sua coscienza», «la sua anima»¹⁵. Il ritratto di Gentile che si presenta al lettore è quello di una persona intimamente scossa,

11. Ivi, p. 410.

12. Ivi, pp. 400, 401.

13. Riprodotto interamente da Sasso, lo scambio – quattro lettere in tutto, scritte tra il 29 agosto e il 16 novembre del 1935 – è nel *Carteggio Gentile-Cologero*, a cura di Cristina Farnetti, Le Lettere, Firenze 1998, pp. 150-153 e 156.

14. G. Sasso, *Gentile e il nazionalsocialismo*, cit., p. 406.

15. Ivi, pp. 408, 410.

che subisce come una violenza, una ferita dell'anima, la decisione del regime di Mussolini di sposare la politica razziale. La scena viene del tutto occupata dai patemi di Gentile: il suo «forte disagio», il «disgusto», il «sordo rancore», «avversione», «dramma» e «tormento», «una sorta di dolorosa trafittura» che percorse l'anima sua all'indomani delle leggi razziali¹⁶.

A proposito di queste pagine, è stato scritto che Sasso, attraverso «una lettura tutta interna [...] fa derivare una posizione politica antinazista di Gentile (probabile, ma tutta da verificare) dal suo antinaturalismo»¹⁷. In verità, prima ancora che una posizione politica, il saggio propone uno spaccato dell'anima angosciata di Gentile. Ma troppo esigui sono i documenti esibiti da Sasso perché si possa pensare ad un Gentile oppresso dal pensiero di ritrovarsi in un fascismo alleato del nazismo e di essere sceso a compromessi con le prese di posizioni antisemite e razzistiche del regime. Altrettanto difficile risulta accettare la sfumatura aggressiva suggerita da Sasso, che gli consente di parlare di un Gentile «al nazionalsocialismo [...], nell'intrinseco, ostile», nonché «ostilissimo» al razzismo e al nazismo¹⁸. Lo studioso supporta queste osservazioni con il frequente ricorso al termine «polemica»: parla di «polemica che riservava al movimento germanico», «polemica antinazionalsocialista», «polemica antinaturalista»¹⁹. Tutto ciò suggerisce l'idea di un Gentile che, arma in resta, scende nell'agone e vivacemente si mette a disputare, a lanciare accuse e ad esprimere il proprio sdegno e il proprio travaglio; cosa che non si verificò. Non solo, ma non si è a conoscenza di progetti del filosofo di scrivere libri o articoli, di cercare il confronto con qualcuno, o di dar vita a iniziative di altro genere contro Hitler, il nazismo, il razzismo. Nessuna «polemica», dunque, tanto più che nello stesso scritto di Sasso questa si presenta, paradossalmente, come una sorta di conato che subito si spegne, soffocato dalla «quotidiana, tragica e banale fedeltà al regime»²⁰ e destinato ad essere ricacciato nel mondo interiore di Gentile per prendere la forma di un «sordo rancore». Anche in questo caso, di Gentile finiscono per spiccare i presunti travagli interiori. Il forte suo sentire antinazistico si fa largo anche quando Sasso suggerisce un'immaginaria lettura del *Mein Kampf* da parte del filosofo: «È difficile pensare che egli abbia avuto la pazienza e anche l'animo di leggere un libro come *Mein Kampf*. Ma se pur ne lesse qualche pagina, certo se ne sarà ritratto con un senso di repulsione e sgomento»²¹. Ma anche questa drammatizzazione sembra discendere, più che da tangibili documenti, dalle preoccupazioni dell'interprete di allontanare emotivamente Gentile dal *Führer*.

16. Ivi, pp. 408, 410.

17. Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Utet, Torino 2006, p. 531

18. G. Sasso, *Gentile e il nazionalsocialismo*, cit., pp. 400-402.

19. Ivi, pp. 408, 409.

20. Ivi, p. 410.

21. Ivi, p. 406.

Come si è già accennato, Sasso ricorre in più di un'occasione ai presupposti del sistema di Gentile (la «“premessa” antinaturalistica, immanente in ogni articolazione, e in ogni aspetto, del suo sistema») per dare una spiegazione dell'operato (o degli stati d'animo) del filosofo. È anzi questa la principale chiave di lettura scelta per affrontare le pagine gentiliane, quella in nome della quale Sasso dice di essersi concesso «qualche audacia»²² interpretativa. È legittima, ci si chiede, questa operazione, vista la maniera affatto particolare con cui lo studioso struttura il rapporto tra attualismo e fascismo, tra filosofia e politica? E aiuta davvero, questo insistito richiamo, a comprendere l'agire di Gentile? La posizione di Sasso è per certi versi estrema, e lo stesso studioso, nella chiusura della complessa monografia dedicata a Gentile e all'attualismo, sembra confermare questa impressione quando riconosce alla sua tesi di essere «radicale, forse paradossale [...]». Una tesi che a molti parrà dualistica e distruttiva di ogni possibile unità, – una specie di Attila filosofico, un vero flagello e castigo di Dio»²³. Contro le tesi di Del Noce, Sasso sostiene l'assoluta incomponibilità non soltanto di idealismo attuale e fascismo, ma di filosofia e politica. La vicenda politica di Gentile fu solo nella rappresentazione da lui stesso fornita una via filosofica, ma la realtà fu diversa: «nelle cose fu politica, passionale, storiografica, se si vuole; ma filosofica, in senso stretto, proprio non fu»²⁴. Gentile avrebbe dovuto, per intima e filosofica consequenzialità, evitare di far incontrare attualismo e fascismo, ma invece, pessimo interprete del proprio pensiero, questi due termini pretese di saldare in un connubio tanto ferreo da scivolare nella piena identificazione. A maggior ragione, attualismo e razzismo non potevano in alcun modo incontrarsi: «certo è che attualismo e razzismo sono termini repugnanti e impossibili»²⁵.

Ma i motivi non contingenti (quelli che, come si vedrà, consentiranno a Sasso di accostare Gentile alle posizioni antirazzistiche di Croce) spiegano qualcosa fin tanto che in Gentile si vede l'attualista fatto e finito, la personificazione del sistema dello spirito come atto puro. Sasso può legittimamente far valere l'argomento dell'antinaturalismo per contrapporre l'attualismo alle teorie razziste, ma questa impostazione non offre strumenti fecondi per comprendere la vicenda storica (politica ed eventualmente psicologica) di Gentile. Egli può solo registrare l'incoerenza del filosofo: «Noto è altresì

22. Ivi, p. 410. «Di quel che qui si dice non c'è la prova, perché confessioni di questa natura Gentile non le rese per iscritto a nessuno [...]. Ma l'attribuzione che qui si fa alla sua anima di questo dramma e tormento che alimentava non è un'invenzione romanzesca. È una conseguenza che, forse con qualche audacia e facendo fremere di superstizioso tremore la positiva castità degli storici, sembra invece legittimo ricavare dalla “premessa” antinaturalistica, immanente in ogni articolazione, e in ogni aspetto del suo pensiero» (*ibidem*).

23. G. Sasso, *Le due Italie di Giovanni Gentile*, il Mulino, Bologna 1998, p. 571.

24. Ivi, p. 575.

25. G. Sasso, *La fedeltà e l'esperimento*, cit., p. 104.

che dall'ispirazione antinaturalistica e, quindi, antirazzistica del suo idealismo egli non trasse, quando quelle leggi furono promulgate, la necessaria conseguenza: e cioè l'esplicita rottura con il fascismo»²⁶. Al di là di questa nuda constatazione – più volte ribadita da Sasso, che su di essa fonda la sua netta condanna della scelta gentiliana di continuare ad aderire al regime dopo il 1938 –, non si può dire nulla. Non si riesce a dar conto delle azioni intraprese da un Gentile che non è più la figurazione dell'attualismo, ma che è il "Giovanni Gentile, 1875-1944". Si prenda un altro punto in cui nella monografia di Sasso si accenna alla posizione assunta da Gentile di fronte al razzismo: «Il razzismo – viene qui spiegato – in ciascuna delle sue forme possibili, gli fu estraneo, perché dell'ideologia, di ogni ideologia, conseguente al suo criterio, sempre egli fu critico intransigente e avversario irriducibile»²⁷. Anche qui, l'antirazzismo di Gentile è colorato con quelle tonalità vivaci e battagliere sulle quali si sono già espresse delle riserve. Ma questa affermazione non tiene altresì conto del fatto che con almeno una delle «forme possibili» del razzismo (quella politica che prese vita in Italia con le leggi razziali) Gentile scese a patti, mostrandosi critico e avversario non sempre intransigente e irriducibile; anzi, secondo alcuni egli non si sarebbe mostrato né critico né avversario.

Significativo è il contesto in cui cade il passo appena citato, in una argomentazione tesa ad avvalorare l'antioscurantismo di fondo di Gentile. La dimostrazione avviene lanciando il filosofo dell'Atto puro fuori dalla storia, al Berghof di Davos. Gentile finisce tra Ludovico Settembrini e Leo Naphtha, schierato «senza esitazione» con il «liberale» e contro la «dittatura terroristica» e la «logica nichilistica e incantatrice» di quest'ultimo²⁸. Se in questo caso Sasso conduce il lettore «lassù, sui monti» ad incontrare un Gentile-Castorp, nel saggio sul nazionalsocialismo, piuttosto che considerare gli eventi storici con i quali Gentile si trovò ad avere a che fare, lo studioso propone congetture tagliate secondo la propria interpretazione dell'attualismo. Esse non sempre aiutano a cogliere i comportamenti del Gentile personaggio storico (filosofo, fascista convinto, organizzatore culturale, uomo del regime che fece, o non fece, pronunciamenti pubblici e prese di posizione politiche). Quando Sasso scrive, in chiusura del suo saggio, che «il suo fascismo mai poté trovare l'accordo con il nazionalsocialismo»²⁹, questa affermazione vale per un gentiliano fascismo ideale che non è quello che si scontrò con le accidentalità storiche e che pure Gentile mai sconfessò. Così, lo Hitler che si incontra è qui l'autore di un libro che Gentile non lesse mai, mentre solo di sfuggita – senza lasciare spazio a citazioni o analisi – si ri-

26. G. Sasso, *Le due Italie di Gentile*, cit., p. 409.

27. Ivi, p. 390.

28. Ivi, p. 391. Cfr. le osservazioni di Gabriele Turi, *L'intellettuale Gentile*, in Id., *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 160.

29. G. Sasso, *Gentile e il nazionalsocialismo*, cit., p. 423.

corda l'unica occasione pubblica in cui Gentile ebbe modo di nominare il dittatore tedesco³⁰. A dir la verità, «il nome stesso di Adolf Hitler» non compare nemmeno in questo raro documento, visto che Gentile aveva parlato del «Condottiero della grande Germania» chiamato ad aiutare l'Italia di Mussolini a rialzarsi dopo il tradimento del Re e «l'onta dell'8 settembre»³¹. Ma il *Führer* così enfaticamente invocato al fianco della nazione offesa non è deducibile, al contrario dell'immaginaria e sgomenta lettura del *Mein Kampf*, dall'antinaturalismo su cui insiste Sasso. L'impostazione dello studioso, che pure era partito con l'intenzione di affrontare l'atteggiamento che «nel tempo» Gentile assunse verso il nazismo, non trova modo di indugiare sul fatto storico; non accetta il contraddittorio di tante contingenze (l'8 settembre, per esempio) che pure incisero nella vicenda del filosofo Gentile, e di fatto le spiana o le elude.

2. A rimorchio di Benedetto Croce

Questa impostazione da un lato scinde nettamente filosofia e politica, attualismo e fascismo; dall'altro lato, però, non sgombera del tutto il campo da appigli speculativi di natura non contingente, con cui si presume di poter colmare taluni vuoti dovuti al silenzio di Gentile, di fatto alleggerendone la posizione. I continui richiami alla opzione antinaturalistica consentono a Sasso di accostare regolarmente le opinioni di Gentile a quanto in quegli stessi anni andava scrivendo Croce sulle pagine de «La Critica». Nello scritto di Sasso, Croce è indicato come «il suo amico» senz'altro, o «il suo vecchio amico» o «l'amico di un tempo»³². Queste espressioni sono un po' ambigue, perché potrebbero riferirsi al legame sorpassato, ma nel contesto in cui sono utilizzate lasciano intendere una concordanza spirituale di fondo tra i due filosofi, derivata dalla comune ascendenza idealistica (e dunque antinaturalistica, e dunque antirazzistica). Croce si presenta così come il mallevadore di Gentile: il laconico (in materia di antisemitismo) filosofo attualista viene presentato come appassionato ed entusiasta lettore de «La Critica». Egli ritrova la parola negli interventi contro le aberrazioni razzistiche scritte dal direttore di questa rivista, «memorabili» pagine, spiega Sasso, capaci di colpire Gentile «in quanto di quel che Croce diceva lui pure

30. Cfr. Ivi, p. 399.

31. G. Gentile, *L'Accademia d'Italia e l'Italia di Mussolini*, in Id., *Politica e cultura*, vol. II, a cura di Hervé A. Cavallera, Le Lettere, Firenze 1991, pp. 478, 479. Si tratta della dichiarazione premessa alla commemorazione del bicentenario vichiano, tenuta all'Accademia d'Italia di Firenze il 19 marzo 1944.

32. G. Sasso, *Gentile e il nazionalsocialismo*, cit., pp. 407, 408 e 410. Cfr. anche pp. 414, 421.

era convinto – e non certo per contingenti ragioni»³³. Gentile si ritaglia così un posto sul carro dei difensori della cultura, verificandosi in lui, grazie a Croce, «il risvegliarsi perentorio e risentito della sua anima “liberale” e più profondamente idealistica»³⁴.

Non esistono però tracce che Gentile abbia effettivamente e simpateticamente meditato «le pagine folgoranti» di Croce contro le «“degenerazioni” razzistiche»³⁵. Il periodo di cui si sta parlando è quello in cui tra i due la polemica è più aspra che mai e la lotta è senza quartiere: «filosofia delle quattro parole» vs. «cosiddetto “idealismo attuale”». Soprattutto, Croce fu tra i pochi (secondo qualcuno, l’«unico»³⁶) ad aver assunto contro le leggi razziali posizioni ben definite, sostenute e difese non occasionalmente; sintomo, questo, di una strategica preoccupazione. Croce rappresentò un’eccezione. Egli fu «l’unico» intellettuale italiano a levare la propria voce contro le leggi discriminanti perché, se non l’unico, fu tra i pochissimi che seppero cogliere nell’antisemitismo e nel razzismo due aspetti caratterizzanti della cultura tedesca contemporanea e del nazismo. Questa cultura era per Croce razzisticamente connotata, e in quanto tale la si doveva respingere. Di fronte agli scritti crociani, il lettore non deve fare lo sforzo di dedurre l’avversione del filosofo per il razzismo da una originaria base di partenza genericamente idealistica e antinaturalistica: il lavoro lo ha già fatto tutto Croce stesso. Nel più ampio panorama dell’irrazionalismo attivistico che percorreva la cultura di inizio Novecento, e in particolare la cultura tedesca, Croce fece spiccare il tema del razzismo, lo mise ben in vista; e denunciò, espresse apertamente la propria indignazione, ricorse alle armi del sarcasmo e dell’invettiva. Ciò non si verificò solo nel 1938, con la nota lettera al Rettore dell’università di Stoccolma in cui esprimeva la propria preoccupazione per la «azione razzistica e antiebraica» intrapresa dal fascismo e per la «rassegnazione, che somiglia al torpore e all’indifferenza», che sembrava aver preso il sopravvento negli animi di tante persone³⁷. Già nel 1933, la

33. Ivi, p. 407.

34 Ivi, p. 408.

35. Ivi, p. 407. Quello che Sasso cerca, lo si può trovare risalendo alla temperie legata alla prima guerra mondiale, a uno dei tanti articoli in cui Gentile criticava la *Kultur* pangermanistica. Si tratta di una celebre e un po’ macchinosa difesa di Croce in cui Gentile aveva sposato e additato ad esempio le critiche crociane alle «teorie pangermanistiche» (segnatamente quelle di Chamberlain) che si fondavano su presupposti razzistici: «Da quanto tempo il Croce non criticava i pregiudizi degli storici e sociologi tedeschi intorno alle razze, e metteva in guardia gl’italiani contro questo pseudoconcetto?» (cfr. G. Gentile, *Benedetto Croce e i tedeschi* [1918], in Id., *Guerra e fede*, seconda edizione, De Alberti, Roma 1927, p. 227)

36. G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, cit., p. 517; cfr. Id., *Uomo «nuovo», di razza italiana*, in Id., *Lo Stato educatore*, cit., p. 141.

37. B. Croce, *Al Rettore dott. Giulio Hammer – Stockholm* (5 agosto 1938), in Id., *Pagine sparse*, vol. II, seconda edizione interamente riveduta dall’autore, Laterza, Bari 1960², pp. 527-528.